

La ribellione contro il pizzo. Venti fermi al Borgo Vecchio

Spiragli di libertà al Borgo Vecchio. Commercianti e imprenditori, forse stremati dalla crisi, iniziano a parlare e denunciano gli estorsori che chiedono «regali per i carcerati», soldi a Natale ed a Pasqua, o magari pranzi gratis in trattoria. Una novità per il quartiere, enclave ad altissima densità mafiosa a due passi dai negozi di lusso di via Libertà e pure una buona notizia per la città. Dove certo in tanti continuano a pagare ed a tacere ma in fondo, lo dicono gli stessi mafiosi nelle intercettazioni, è diventato pericoloso chiedere anche un contributo di 100 euro al mese. «Non è più come una volta, i cristiani sono tutti sbirri».

Venti i fermi disposti dalla direzione distrettuale antimafia ed eseguiti dai carabinieri del comando provinciale, un'indagine coordinata dal procuratore aggiunto Salvatore De Luca nata proprio con le dichiarazioni delle vittime del racket, in tutto 18 su 22 coloro che hanno parlato, ma che poi ha riguardato anche tanti altri aspetti. Come il controllo della feste di piazza al Borgo, la vicinanza degli ambienti mafiosi ad alcuni cantanti neo melodici, la gestione del traffico di droga ed il ruolo di Cosa nostra nelle beghe tra tifosi rosanero. Temi già ampiamente trattati in passato, ma fa sempre un certo effetto sentire il figlio di un mafioso che consiglia all'amico cantante, tale Niki Pandetta, di tatuarsi Falcone e Borsellino sulla pelle per non avere più problemi con le autorità. Una «disinvoltura» probabilmente figlia dei tempi.

A capo della cosca del Borgo ci sarebbe stato uno dei tanti mafiosi scarcerati, Angelo Monti uscito dalla cella tre anni fa e subito tornato a guidare il clan. Anche questo un classico nelle vicende mafiose, il boss che dopo il carcere ritorna in circolazione ancora più potente e deciso di prima. «Ti vuole conoscere una persona qua del Borgo che comanda il Borgo, un pezzo da novanta, non un pezzo di quaranta, un pezzo da novanta. Ti dico solo il nome: Angelo. Il cognome non te lo dico non è giusto». Così, non sapendo di essere intercettati, due picciotti del clan parlavano del loro nuovo capo. Monti fu arrestato già nel 2007 perché ritenuto al vertice della famiglia e dal 2017 era sorvegliato speciale.

Scoperti anche i presunti «colonnelli» del capomafia: il fratello, Girolamo Monti, anche lui arrestato nel 2007 e Giuseppe Cambino, già condannato per mafia, che secondo le indagini teneva la cassa della famiglia, e faceva da tramite tra i vertici e il gruppo operativo. Gli «esattori» del pizzo erano Giovanni Zimmardi, Vincenzo Vallo e Filippo Leto. Un altro nome importante è quello di Jari Massimiliano Ingarao, figlio di Nicola, il boss di Porta Nuova assassinato in un agguato il 13 giugno 2007 dai sicari di Salvatore Lo Piccolo. Il testimone adesso è passato al figlio, considerato dagli investigatori un pezzo grosso della cosca del Borgo, addetto soprattutto al traffico di droga. Ingarao junior è nipote di Monti e nel clan sarebbero stati affiliati anche i suoi due fratelli, Danilo e

Gabriele Ingarao che a loro volta avevano messo su una squadra di pusher. Lo stupefacente veniva acquistato in Campania e poi rivenduto nelle stradine del quartiere che di notte soprattutto si trasformano in un vero e proprio mercato della droga a cielo aperto.

Tutti i fermati sono accusati a vario titolo di associazione mafiosa, estorsioni, traffico di droga, danneggiamenti e anche un tentato omicidio, pure questo scoperto grazie ad una intercettazione. Tutto sarebbe nato a causa di una cena in trattoria pagata con soldi falsi. La vittima designata era Giovanni Zimmardi, un altro dei fermati, ritenuto vicino ai fratelli Monti. Venne ferito a coltellate dentro la sua auto. Zimmardi avrebbe avuto il torto di rimproverare gli aggressori, ritenuti Marcello D'India e Giovanni Bronzino, per il pranzo a scrocco e in cambio si prese un paio di fendenti. Poi però sarebbe subentrata la mediazione dei vertici della famiglia mafiosa di Borgo Vecchio intervenuti per ricomporre il dissidio. Che infatti venne messo a tacere, non ci fu alcuna denuncia e il fatto è emerso soltanto grazie ad una conversazione registrata.

Nell'elenco dei reati contestati anche i furti di moto e perfino di biciclette e la successiva restituzione ai proprietari, attraverso il cosiddetto metodo del «cavallo di ritorno», una sorta di richiesta di riscatto per avere indietro il mezzo rubato. In sostanza anche questa volta si conferma l'immagine di una mafia onnivora che si occupa di qualsiasi affare porti soldi nelle casse, fungendo anche come punto di riferimento per dirimere ogni genere di contrasto, dalle liti familiari alle coltellate. Per questo Cosa nostra resiste, tanto che l'indagine è stata denominata «resilienza».

Leopoldo Gargano